

IDENTITÀ E ALTERITÀ FRA I CELTI*

Alcune riflessioni

Pierluigi Cuzzolin

doi: 10.7359/728-2015-cuzz

1. – Alla questione della rappresentazione che i Celti hanno lasciato di sé, della percezione della propria identità (il che implicitamente significa, anche se in negativo, della propria e altrui alterità) non sono state dedicate indagini adeguate, almeno a mia conoscenza. In particolare quegli aspetti della percezione di sé e degli altri che si rifanno a osservazioni sull'affinità o differenza di lingua, quando sono stati discussi, sono stati forse anche frettolosamente accantonati. Il discorso diventa ancor più sfuggente se questa tematica viene applicata al concetto di identità e alterità quale poteva essere percepito all'interno delle popolazioni celtiche, quando la «contrapposizione» con l'altro non riguardava popoli all'altro e diversi, oltre che per lingua, per cultura e storia, ma genti, spesso organizzate in tribù, che parlavano idiomi mutualmente comprensibili, certo in misura variabile, e che condividevano tratti culturali e strutture sociali comuni. Quella fra le diverse genti celtiche è stata, dal punto di vista storico, una divisione intestina, fatta di tendenziale ostilità reciproca, tanto da essere giudicata una fra le molteplici cause per le quali le varie popolazioni celtiche, e con esse le loro lingue, non hanno saputo che soccombere di fronte all'avanzata di nemici ancor più bellicosi e agguerriti, in primo luogo le varie tribù germaniche.

Nel presente lavoro intendo dare voce ad alcune riflessioni su alcuni aspetti che una problematica come quella del titolo, e del progetto al quale stiamo lavorando, rischia di far passare in secondo piano, e che invece a me paiono essenziali, se applicati alla storia dei Celti.

* Questo lavoro riflette alcuni risultati della ricerca PRIN 2010/2011 prot. 2010HXPFF2 «Rappresentazioni linguistiche dell'identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica», coordinatore nazionale Piera Molinelli.

2. – L'applicazione all'analisi delle vicende delle popolazioni celtiche dei concetti di identità e alterità espressi attraverso la lingua – tema certo interessante e meritevole di indagini, come si sosteneva – non deve tuttavia far passare in secondo piano il fatto che questi concetti sono stati originariamente elaborati in un campo del sapere diverso da quello della linguistica, e che sono stati in seguito utilizzati come strumenti euristici in più discipline e non sempre con perfetta congruenza di intendimenti. Questo solo per sottolineare che questi concetti, apparentemente ovvii, tali non sono affatto, ed è conveniente rendere esplicito che cosa intendiamo quando li utilizziamo.

Se il recente, importante volume di Hirsch (1999) ha riconsiderato la questione dell'identità dal punto di vista filosofico, ponendo in risalto in modo particolare l'idea di identità come concettualizzazione di ogni entità materiale attraverso il tempo, secondo raffinati procedimenti epistemologici, è però chiaro che le indagini che riguardano aspetti psicologici, sociologici, economici o politici devono essere orientate secondo altre prospettive. Non pare esserci dubbio che anche le ricerche che si occupano di espressione della propria identità attraverso la lingua rientrano in questa seconda prospettiva, epistemologicamente allargata, per così dire.

2.1. Come è noto, il lavoro pionieristico che ha aperto la strada agli studi sull'identità è stato quello di uno psicanalista, Erik Erikson (1950), il quale studiò, dal proprio punto di vista, lo sviluppo della personalità nell'individuo, e dunque del modo in cui si veniva formando la propria identità. Non è qui la sede per discutere e approfondire questo punto, pur centrale: ciò che è importante sottolineare, tuttavia, è che la nascita del concetto di identità nasce come categoria legata alla sfera individuale: il concetto di identità non poteva che essere associato al singolo individuo. È solo con l'estensione del concetto a discipline intrinsecamente focalizzate su gruppi di individui, a cominciare dalla psicologia sociale, che il concetto di identità si è venuto definendo meglio in relazione a situazioni che trascendono il singolo individuo. In un famoso lavoro, molto citato ma mai pubblicato a stampa (Fearon 1999), l'illustre sociologo e politologo ha discusso la questione dell'identità secondo l'uso che ne viene fatto oggi ma da un punto di vista sociale. Mette conto di notare che delle quattordici definizioni di identità citate da Fearon (1999, 4-5) solo una fa riferimento alla lingua; essa merita di essere riportata, perché se da un lato è positivo che anche l'elemento linguistico sia presente a chi cerca di definire che cosa sia l'identità, dall'altro un tale aspetto viene inserito in un elenco che ne comprende altri, contribuendo così a un'impressione di livellamento gene-

rico per ciascuno di essi: «Identity is used in this book to describe the way individuals and groups define themselves and are defined by others on the basis of race, ethnicity, religion, language and culture» (Deng 1995, cit. in Fearon 1999, 4). In termini non molto diversi si è espresso Andreas Gardt, riconoscendo l'importanza della lingua come elemento rilevante nella definizione dell'identità di gruppi sociali: «Bei der Bestimmung ethnischer, kultureller und politischer Identität gesellschaftlicher Gruppen oder ganzer Gesellschaften spielt die Sprache eine herausragende Rolle» (Gardt 2000, 1), anche se si vedrà più avanti che per le lingue celtiche antiche questa definizione è di fin troppo ampia portata. Le parole che mi paiono più giudiziose e che possono essere utilizzate qui come traccia per definire che cosa si intenderà per identità sono quelle con cui conclude il suo lavoro Fearon (1999, 37): «By putting together social categories and the bases of our self-respect, «identity» makes a suggestive connection between two important aspects of social and psychological reality».

3. – Se dunque, operativamente per così dire, il concetto di identità come elemento fondante che cementa l'appartenenza a un gruppo sociale e trascende l'individualità del singolo, pur implicandola nel rispetto di sé che vi inerisce, può essere lo strumento concettuale che consente di interpretare la storia delle genti celtiche¹, non sono pochi comunque i problemi che esso pone o lascia irrisolti.

Intendiamoci: sulla identità celtica, o meglio: sulla rivendicazione della propria identità, ovviamente, anche linguistica, la letteratura è tutt'altro che scarsa, anche se una riflessione esplicita anche teorica sui concetti con cui si analizzano i dati di fatto manca. Questa affermazione è tanto più corretta se l'epoca presa in considerazione è soprattutto quella moderna, quella che si fa iniziare dal 1707, data di pubblicazione dell'*Archaeologia britannica* da parte di Edward Lhuyd, e che per convenzione viene indicata come la data nella quale prende avvio la cosiddetta «rinascita celtica». E ancor più corretta tale affermazione diventa se l'epoca presa in considerazione coincide con quella tra Ottocento e Novecento, quella che avrebbe portato alla nascita della Repubblica d'Irlanda, l'odierna l'Éire.

¹ Qui e altrove nel presente lavoro si noterà come la terminologia usata per riferirsi alle popolazioni celtiche sia piuttosto fluttuante: genti, popoli, popolazioni, tribù. A parte la maggiore precisione che qualche termine può avere rispetto ad altri, questo fatto segnala anche la difficoltà di riferirsi con accuratezza alla situazione delle varie componenti della «galassia» celtica, situazione molto diversa nel corso dei secoli.

4. – Il 1707 è dunque una data convenzionale, per l'appunto; perché se da una parte, con Lhuyd, si dà avvio alla riscoperta della comune eredità celtica su basi positive, dovute a una pionieristica ricerca sul campo, sarà solo da osservare invece che nello stesso anno perdeva la propria indipendenza e sovranità nazionale la Scozia, la cui corona veniva unita con quella d'Inghilterra; una unione riaffermata solo assai di recente (18 settembre 2014), quando il referendum a favore dell'indipendenza della Scozia dall'Inghilterra è stato respinto dalla maggioranza degli Scozzesi. Tuttavia, la Scozia, e lo scozzese, la varietà di celtico che vi viene parlata, hanno una storia a sé: il fatto che gli Scozzesi abbiano respinto a maggioranza la proposta di poter diventare una nazione indipendente staccandosi di nuovo dall'Inghilterra non può certo far pensare che gli Scozzesi non abbiano un fortissimo senso identitario e di appartenenza. Senso di identità che però non può certo essere rafforzato o addirittura identificato con il fatto che esista una lingua propria degli Scozzesi, lo scozzese o gaelico di Scozia, perché questa lingua è parlata come lingua madre ormai solo da una ridottissima minoranza di Scozzesi, per lo più concentrati negli Highlands e soprattutto nelle isole Ebridi (secondo le fonti governative ufficiali). A riprova, per l'appunto, se ce ne fosse bisogno, che l'identità può essere espressa attraverso la propria lingua, ma la lingua non è l'unico modo che si ha a disposizione per esprimere la propria identità, qualunque essa sia, politica, culturale, sociale. Paradossalmente, ma solo fino a un certo punto, vestire il *kilt* o indossare il *tartan* del proprio *clan* ha ben maggiore forza identitaria che il solo fatto di saper parlare il *gàidhlig* ['ka:lik'], i cui parlanti, tutti bilingui, sono ormai peraltro ridotti a una minoranza in percentuale davvero esigua (in Scozia 57.602, pari all'1,1%, secondo i dati forniti dall'ultimo censimento del 2011; circa 82.000, stando alle fonti più attendibili, se si comprendono anche le comunità di emigranti nelle varie parti del mondo). Tuttavia, come è ormai ben noto, gli storici hanno dimostrato che il *kilt* è un mito romantico in buona misura falsato, costruito proprio per creare un'identità di popolo a gruppi di persone che si riconoscevano piuttosto nell'appartenenza a uno dei *clan*, una specie di tribù parentale. Non c'è dubbio che, in qualità di falso storico, «l'invenzione del *kilt*» come simbolo di identità ha avuto un successo davvero straordinario (Trevor-Roper 1983).

5. – Insomma, la storia delle vicende che riguardano il recupero della propria identità in epoca moderna è troppo intricata perché vi si possa riconoscere il solo filo rosso della lingua, o meglio: perché ci si possa accontentare solo di quest'ultima come chiave interpretativa delle vicende di un popolo

come quello dei Celti. Inoltre – cosa che spesso si tende a dimenticare – il destino delle diverse «nazioni» celtiche è stato molto diverso da «nazione» a «nazione»²: se delle vicende irlandesi sappiamo molto, delle vicende della Cornovaglia e del cornico, per esempio, o dell'isola di Man e del *manx* sappiamo molto meno di quanto vorremmo, nonostante fossero già note al tempo dei Romani. L'errore più clamoroso che si potrebbe commettere è quello, peraltro commesso non di rado, di leggere la storia delle varie lingue celtiche attraverso la sola lente della storia dell'irlandese, come se la storia di quest'ultima lingua fosse paradigmatica della storia delle lingue celtiche in generale. Mentre sappiamo bene che non è affatto così, anche se alcune caratteristiche comuni alla storia delle lingue celtiche sono riconoscibili senza difficoltà.

Ho citato il caso del cornico non per dare rilievo a una lingua sulla cui storia, nonostante le benemerite indagini di George (una sintesi in George 2010), che ci hanno fatto fare progressi notevoli, poco sappiamo, ma perché nel suo caso gli stessi studiosi stentaron a identificarne la peculiarità linguistica e per un certo periodo, nell'epoca pionieristica della celtistica, nel tardo Ottocento, alle fasi più antiche del cornico vennero attribuiti testi che furono più correttamente identificati come redatti in bretone. Tutto ciò sta a significare che se esiste una forma linguistica dell'identità, questa viene a costituirsi secondo ritmi e modalità meno evidenti e istintivi di altre forme. Per riflettere sulla propria lingua, su quanto essa sia distante o vicina a un'altra varietà, con la quale possa eventualmente essere confusa, è necessario del tempo e delle condizioni propizie, che non sempre si danno. Ma oggi, in cui l'idea di identità celtica è così fortemente recuperata³, si può trovare chi talora sostenga che un parlante di gallese e un parlante di bretone possano parlare ciascuno nella propria lingua e comprendersi senza fatica. Il che tuttavia non regge alla prova dei fatti: quando ciò avvenga con successo, si presuppone che i due parlanti abbiano una buona istruzione, abbiano capacità di intuizione, perché in realtà la comunicazione è tutt'altro che scontata.

E comunque alle non poche, sparse osservazioni linguistiche che si trovano documentate nei testi più disparati – da atti legali a registri ecclesiastici a diari di persone di cultura – si ricorre in mancanza di meglio quando non si abbia altro materiale che ci consenta di abbozzare il quadro storico. Una analisi del materiale linguistico in chiave per così dire identi-

² Il termine «nazione» è qui usato nel senso di comunità su base etnica.

³ Si pensi per esempio all'*eisteddfod*, il festival originariamente dedicato alla lingua, alla letteratura e alla cultura gallese, che è diventato luogo di ritrovo anche per le altre lingue e culture, unite dalla comune origine celtica.

taria è stata tentata solo nei limiti in cui poteva suffragare o smentire altre considerazioni più pertinenti alla storia e alla cultura della popolazione interessata; dunque inevitabilmente in maniera ancillare.

6. – Da quanto fin qui detto, in maniera davvero molto sintetica, la questione dell'identità celtica in epoca moderna si configura prima di tutto come problema squisitamente politico e culturale. Il peso che viene dato all'elemento linguistico durante i lunghi anni in cui le «nazioni» celtiche si batteranno per il loro riconoscimento politico, che si tratti di indipendenza come nel caso dell'Irlanda o di qualche forma di maggiore autonomia, sembra servire più al conseguimento di un riscatto che all'affermazione di una identità.

A questo proposito, mette conto di soffermarsi per un istante sul fenomeno della fondazione, sul finire dell'Ottocento, delle varie società in difesa della lingua, che avevano come scopo primo quello di occuparsi della lingua celtica della quale sono espressione, della sua conservazione e della sua eventuale diffusione, e allo stesso tempo della conservazione del patrimonio letterario e culturale espresso in tale lingua – valga per tutte l'esempio della *Gaelic League*, ovvero *Connradh*⁴ *na Gaeilge*, fondata il 31 luglio del 1893 per la difesa e la diffusione della lingua irlandese⁵. Ovviamente accanto a queste nobilissime ragioni identitarie, che in quanto nobilissime erano le uniche accettabili dal governo inglese, c'era l'intento vero della loro costituzione, cioè quello di fiancheggiare, con la forza della cultura, l'attività di chi rivendicava una piena indipendenza politica dalla Corona inglese: si trattava di attività dunque di supporto a un progetto globale di autodeterminazione nei confronti del potere inglese, percepito come espressione di un dominio straniero a cui ribellarsi; e almeno in origine, non certo istituzioni che cercano di affermare la lingua in quanto tale: la lingua era l'unico strumento di rivendicazione politica spendibile, per così dire. E non si darà mai abbastanza rilievo al fatto che i «patrioti» che propugnavano l'irlandese come lingua d'Irlanda nella lotta contro l'oppressore inglese erano costretti a usare proprio la lingua inglese per avere la possibilità di essere compresi

⁴ La grafia è quella originale, precedente la riforma ortografica (quella moderna è *conradh*).

⁵ Riporto qui, per comodità del lettore, i due obiettivi (*Objects*) del manifesto: «1. The preservation of Irish as the national language of Ireland, and the extension of its use as a spoken tongue. 2. The study and publication of existing Gaelic literature, and the cultivation of a modern literature in Irish».

e dunque di fare una propaganda convincente, soprattutto per guadagnare, o eventualmente riguadagnare, alla causa quei territori in cui l'inglese aveva ormai soppiantato l'irlandese e questa lingua non era più compresa.

7. – Insomma, a partire dai vari *Acts* contro la lingua gallese (1535) e la lingua irlandese (1536) emanati da Enrico VIII Tudor (dinastia dal nome gallese, per altro) a quello contro la lingua scozzese di Giacomo I Stuart (cognome di schietta origine scozzese) ai trattati di Villers-Cotterets (1539) contro le lingue parlate sul suolo del regno di Francia che non fossero il francese, e dunque anche contro il bretone, forse la più perseguitata fra le pur perseguitate lingue celtiche, la vicenda identitaria delle lingue celtiche si intreccia in modo troppo intricato con la storia politica e culturale perché se ne possa scindere il destino (mi permetto di rinviare, per una rapida sintesi, a Cuzzolin 1993, che, per l'essenziale sulla questione, non è ancora datato). E la questione dell'identità-alterità dei Celti attraverso la lingua resta sostanzialmente in posizione ancillare rispetto agli altri aspetti che giocano ben altro ruolo nella rivendicazione dell'indipendenza rispetto alla corona inglese.

Il paradigma irlandese, tuttavia, rischia di proiettare anche sulle altre «nazioni celtiche» uno schema che è invece esclusivamente irlandese: non ci furono rivolte e tanto meno tentativi di indipendenza politica in Galles o nell'isola di Man, dove pure il mannese si è estinto solo verso la fine del secolo scorso (ufficialmente nel 1974, con la morte del suo ultimo parlante nativo, Nedd Maddrell). Si noti però che le varie società in difesa della lingua che nacquero negli altri territori celtofoni sul modello della *Gaelic League* ebbero come scopo primo e primo risultato quello di preservare ed eventualmente diffondere la lingua e la letteratura; assai meno si può dire che l'intento di rivendicazione della propria identità sfociasse in un progetto politico indipendentista, francamente inimmaginabile per una regione come, per esempio, la Cornovaglia⁶, forse la più marginale e povera tra le terre in cui si è parlata una lingua celtica.

È ovvio che una trattazione complessiva sulla identità linguistica dei Celti costituirebbe l'argomento di una sostanziosa monografia e la storia delle lingue celtiche è peculiarmente istruttiva sul rapporto tra identità e alterità (mi permetto di rinviare il lettore a quanto scrivevo nel mio lavoro del 1993: Cuzzolin 1993; da allora la situazione non è sostanzialmente migliorata).

⁶ Come mera curiosità, ricorderò che nel rifacimento televisivo dei *Tre moschettieri*, che la RAI trasmise nel 1964, il segnale tra i convenuti era un surreale «Cornovaglia libera» cui seguiva la parola d'ordine «Libera Cornovaglia».

8. – Ma c'è un altro punto importante che probabilmente non viene sottolineato a sufficienza, quando si parla di lingue celtiche: l'affermazione della propria identità avviene in epoca moderna contro la lingua dominante, quella della nazione politica all'interno dei cui confini la lingua celtica è parlata; e si tratta sempre di inglese e di francese⁷. I Celti si definiscono e si percepiscono linguisticamente tali in contrapposizione ai parlanti di inglese o francese. Ma è pur vero che ai giorni nostri, quando ormai la situazione linguistica è tale che le varie lingue celtiche sono in condizione di lingue minoritarie e la loro importanza è garantita per forza di legge, per così dire⁸, c'è da chiedersi quanto la lingua sia ancora elemento peculiarmente identitario. Personalmente sono del parere che la lingua sia oggi più che mai solo *uno* dei simboli di identità dei vari popoli di stirpe celtica; e semmai possa valere, sempre in maniera simbolica, come componente importante di un retaggio che distingue i discendenti dei Celti dagli altri, che serve maggiormente a segnare l'alterità in quanto elemento che rischia di andare perduto.

Quanto fin qui detto fornisce una rappresentazione della storia moderna dei Celti, una etichetta che sfuma sempre più a mano a mano che ci avviciniamo ai giorni nostri e necessita di qualche precisazione che ne giustifichi la generalità. Oggi si tende a parlare di Irlandesi, Gallesi, Bretoni, qualificandone così una specificità che trascende la pur indubbia celticità; e la lingua, come si diceva, carica di impatto emotivo, è recuperata come tratto identitario più in quanto simbolo, visto che, come si diceva, è sempre più ridotto il numero di quelli che la parlano da parlanti nativi.

9. – Nelle pagine precedenti si è sottolineato il fatto, per altro comprensibile, che alcuni eventi della storia moderna di popoli di origine celtica hanno giocato un ruolo speciale nella creazione di alcuni stereotipi sulle lingue

⁷ Come è noto, anche se spesso l'informazione non viene trasmessa con l'accuratezza necessaria, tracce di popolazioni celtiche si trovano sparse su un vasto territorio, non solo europeo (si pensi al galatico, una varietà di celtico estinta parlata nel territorio dell'attuale Turchia). Utilizzare questi dati di fatto per rivendicare ascendenze genetiche e culturali celtiche da parte di chi vive oggi in quei territori in cui si parlava qualche varietà di celtico ovviamente non è corretto: ma se il caso di una Galizia iberica celtica potrebbe avere qualche fondamento, l'ipotesi di una Padania celtica andrà giudicata come ipotesi ancor più imbarazzante.

⁸ Intendo riferirmi al fatto che l'irlandese, l'unica lingua celtica ufficiale di una nazione sovrana, secondo l'articolo 8 della Costituzione irlandese è la prima lingua della nazione; poco importa che risulti essere la lingua madre solo di pochissime decine di migliaia di persone, cioè una piccola minoranza.

celtiche. Ci si riferiva al fatto che le vicende tragiche che hanno portato alla nascita della Repubblica d'Irlanda o alla lotta degli Scozzesi per loro indipendenza contro il regno inglese (magari rivissute attraverso ricostruzioni alla *Braveheart*) hanno creato in quello che si chiama immaginario collettivo alcuni stereotipi non sempre corretti o suffragati da adeguatezza filologica.

Questa rappresentazione dei Celti, quale che sia il valore con cui si vuole caratterizzare questo termine, non può ovviamente valere per il periodo antico, da intendersi come il periodo che precede la formazione dei primi stati nazionali in Europa, un periodo che ruota molto all'ingrosso intorno all'anno Mille. Prima di tale periodo, la contrapposizione tra i vari popoli celtici, spesso rappresentati da singole tribù, e i popoli vicini di stirpe non celtica come Germani o Italici – anche queste etichette un po' generiche – non era più forte di quella che, come apprendiamo dalle fonti storiografiche spesso coeve (come i commentari di Cesare), esisteva tra popolazioni o tribù celtiche al loro interno. Purtroppo il fatto è che noi non possediamo documentazione storiografica originale a proposito della loro storia più antica, ma una documentazione scritta di qualche tipo dovette esistere, come lo stesso Cesare fa intendere in più punti. Tuttavia non esiste documentazione e non esistono studi, almeno a mia conoscenza, che abbiano posto al centro della loro indagine la percezione che i Celti medesimi ebbero delle loro contrapposizioni. Una simile altezza cronologica non consente ancora di parlare di Celti che, pur divisi in tribù, possano vedersi come accomunati da un medesimo destino di popolo oppresso.

Come è noto, sui Celti abbiamo parecchie informazioni fin dall'antichità. Non è soltanto grazie ai commentari di Cesare sulla campagna condotta in Gallia che si può disporre di notizie abbastanza affidabili, ma anche i geografi greci ci hanno lasciato, seppure in età più tarda, una messe di informazioni utili a coprire proprio quel lasso di tempo in cui manca il sussidio di fonti autoctone. Come quasi sempre gli antichi storiografi e geografi amano soffermarsi sugli aspetti culturali, sugli usi e i costumi dei Celti, sugli aspetti più evidenti della loro civiltà, per analogie e differenze con quella o greca o romana. Di aspetti squisitamente linguistici, nulla di rilevante, men che meno sulla percezione della loro lingua in funzione identitaria. Viene allora spontaneo porsi la domanda se fra i Celti esistano tracce che mostrano che fra i Celti stessi c'era la consapevolezza che alcuni aspetti linguistici, se non di identità, testimoniavano comunque una limitata ma evidente coscienza metalinguistica che portava a distinguere i parlanti di una varietà goidelica, ovvero l'irlandese, da una varietà britannica, ovvero il gallese. Una traccia di tale coscienza metalinguistica ci è documentata con relativa chiarezza e sicurezza.

10. – In un lavoro di qualche anno fa, Paul Russell (1995) ha studiato la penetrazione di parole britanniche nei glossari irlandesi, in particolare quello attribuito a Cormac mac Cuillenáin (morto nel 908). Le parole di Russell meritano di essere citate (1995, 166)

A full appreciation of the significance of these words as part of the Brittonic lexicon can only be gained after a careful examination of their glossarial context. It emerges that they entered the glossarial tradition at different periods and that the entries were gradually built up from different sources; indeed, the final identification of the item as Brittonic often occurs at a late stage in the process.

Ciò che però l'identificazione del termine come britannico comporta è una certa dose di coscienza metalinguistica. Ne riporto un esempio tratto dal lavoro di Russell: si tratta della glossa a *premther* «prete» (Russell 1995, 180, cui rimando anche per le informazioni filologiche del passo):

Cruimther .i. Goidelg indí as prespiter. Premther didiu a Combrec sidie. Prem iaram isin Chombreic is cruim isin Gáidilg. Ní tintúd cóir dondi as prespiter anni as cruimther. Is tintúd coir dondí as premtier indní as chruimther. In Britain didiu robadar i comaitech Pátric occon precet, it é dorintáiset 7 is anni as premtier dorintáiset é [...]

«*Cruimther* (*priest*), i.e. Irish from *prespiter*. *Premther*, however, is from Brittonic. *Prem* (worm) in Welsh is *cruim* in Irish. It is not a correct derivation to derive *cruimther* from *prespiter*. It is a correct derivation to derive *cruimther* from *premtier*. The Britons who accompanied Patrick in his preaching made the derivation [...]»

Mi pare abbastanza evidente da questo esempio, particolarmente chiaro, ma accompagnato da numerosi altri, che alla consapevolezza di identità culturale di Britanni, forse Gallesi (ma non è da escludere neppure di Cornovaglia), rispetto agli Irlandesi, si accompagnasse anche una coscienza metalinguistica tale da permettere di stabilire equazioni corrette tra parole foneticamente non simili ma storicamente motivate.

Come è noto, una delle questioni più problematiche della linguistica celtica è quella che riguarda la penetrazione dei latinismi in irlandese, una questione che merita di essere brevemente riassunta. La questione, ampiamente trattata da Jackson nel suo fondamentale lavoro (1953), ha dato adito a un lungo dibattito ed è stata rivista, con acquisizioni convincenti e per alcuni aspetti probabilmente definitive, alcuni anni fa da Damian McManus (1983). L'intera questione nasceva dalla difficoltà di spiegare in modo sistematico e coerente il fatto che nei prestiti latini penetrati in antico irlandese si potevano avere esiti diversi per la medesima parola: *Patricius* poteva comparire come *Cothrige* o *Pátric*, cioè con lo stesso rapporto che si

è visto nella glossa tra parole che rendevano l'occlusiva bilabiale sorda ora mantenendola ora rendendola con la occlusiva velare sorda.

Se questa consapevolezza metalinguistica possa essere ipotizzata per epoche anche anteriori a quella durante la quale furono redatti i glossari che ce la documentano, ed eventualmente fino a quando si possa risalire nel tempo, è una questione che non ha al momento una risposta semplicemente perché lo studio dell'interazione tra britannico e goidelico non è mai stato affrontato da questa prospettiva.

Credo sia chiaro che in questo caso il concetto di «varietà linguistica» non può essere inteso nel senso che a questa etichetta si dà nel caso delle rivendicazioni linguistiche moderne, dove il termine lingua vale implicitamente «lingua nazionale» e «nazione» equivale all'insieme dei parlanti, e non coincide necessariamente con i confini territoriali o amministrativi.

Per le epoche più antiche – e il riferimento va innanzitutto alle varietà del celtico continentale, ma vale presumibilmente anche per i secoli in cui furono redatti i glossari – il termine lingua deve essere inteso come idioma della comunità (nel senso ormai classico di *Gemeinschaft* elaborato da Tönnies); in questo senso un'utile etichetta potrebbe essere quella di *Sprachnation*, utilizzata da Peggy Katelhön (2014) per tutt'altro contesto storico e culturale, ovvero quello della Germania postbellica dal 1945 a oggi.

Gli esempi che ho brevemente illustrato sulla mostrano, a mio parere, un dato inequivocabile: nell'alto Medio Evo i monaci che si occupavano di glossare i testi sacri per farli comprendere alla parte di popolazione non istruita e che non aveva più ormai alcuna competenza di latino (o poteva averne alla stessa stregua con cui Renzo comprendeva il *latinorum* con le parole dell'Azzecagarbugli), i monaci che erano anche le persone dotate di istruzione, fanno mostra, nel redigere queste glosse, di riuscire a fare osservazioni di carattere metalinguistico grazie alle quali identificano con precisione differenze generalizzabili tra una varietà che oggi noi definiamo britannica e una che definiamo goidelica⁹.

11. – Nel presente lavoro ho cercato di esporre alcune riflessioni sulla percezione della propria identità/alterità, simbolicamente espressa dalla loro diversità linguistica, presso i Celti. Ciò che mi pare essenziale sottolineare,

⁹ Mi è capitato già in altre occasioni di ribadire che, data l'eccessivo carico semantico del termine «gaelico», che nella letteratura compare usato per designare sia il gaelico d'Irlanda, sia quello di Scozia sia il ramo comprende irlandese, scozzese e manx, per l'etichetta che designa il ramo del celtico insulare che si contrappone a quello britannico, si usa l'etichetta di «goidelico», peraltro più vicino anche etimologicamente al termine originario.

a proposito di questo tema, su cui resta ancora molto lavoro da fare, è che sia difficile poter trarre considerazioni che abbiano validità generale per tutte le lingue delle quali possediamo una tradizione scritta. Inoltre vanno rigorosamente tenute distinte le considerazioni che riguardano le lingue antiche, quelle del celtico continentale, da quelle moderne, per le quali gli stessi parametri di analisi acquistano valori diversi e non perfettamente congruenti. A una prima semplice ma non superficiale disamina sembra abbastanza cogente una conclusione, che potrà probabilmente essere definita meglio con analisi più approfondite e sofisticate del materiale: per quanto possa sembrare curioso, la lingua come fattore identitario sembra perdere peso nel corso dei secoli a scapito di altri fattori, prevalentemente culturali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Cuzzolin 1993 P. Cuzzolin, «Le lingue celtiche», in E. Banfi (a cura di), *La formazione dell'Europa linguistica. Le lingue d'Europa tra la fine del I e del II millennio*, Roma, La Nuova Italia, 1993, 255-337.
- Erikson 1950 E.H. Erikson, *Childhood and Society*, New York, Norton, 1950 (*Infanzia e società*, Roma, Armando, 1982).
- Fearon 1999 J.D. Fearon, *What Is Identity (as We Now Use the Word)?*, <https://web.stanford.edu/group/fearon-research/cgi-bin/wordpress/53-2/>.
- Gardt 2000 A. Gardt, «Nation und Sprache. Aufriß des Themas», in A. Gardt (Hg.), *Nation und Sprache. Die Diskussion ihres Verhältnisses in Geschichte und Gegenwart*, Berlin - New York, de Gruyter, 2000, 1-3.
- George 2010 K. George, «Cornish», in M.J. Ball - N. Müller (eds.), *The Celtic Languages*, 2nd ed., London, Routledge, 2010, 488-536.
- Hirsch 1999 E. Hirsch, *The Concept of Identity*, Oxford, Oxford University Press, 1999.
- Jackson 1953 K.H. Jackson, *Language and History in Early Britain*, Dublin, Four Court Press, 1953.
- Katelhön 2014 P. Katelhön, «'Sprachnation - Nationalsprache': Sprache, Nation und Staat. Die sprachliche Identität der Deutschen von 1945 bis heute», in M. Maurizio

- (a cura di), *Oltre i confini. Nazione, linguaggi e cultura nel Centro Europa dal 1989 a oggi*, Università di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne («QuadRi». Quaderni di RICOGNIZIONI), 2014, 73-87.
- McManus 1983 D. McManus, «A Chronology of the Latin Loan-Words in Early Irish», *Ériu* XXXIV (1983), 21-71.
- Russell 1995 P. Russell, «Brittonic Words in Irish Glossaries», in J.F. Eska - R.G. Gruffydd - N. Jacobs (eds.), *Hispano-Gallo-Brittonica. Essays in Honour of Professor D. Ellis Evans on the Occasion of His Sixty-fifth Birthday*, Cardiff, University of Wales Press, 166-182.
- Trevor-Roper 1983 H. Trevor-Roper, «The Highland Tradition of Scotland», in E.J. Hobsbawm - T. Ranger (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, 15-42 (*L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987).